

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario 15
Sostenitore 20
Ai fucini il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Anno IV - Serie IV - N. 9

Roma 1 Marzo 1931

ESCE OGNI DOMENICA

Direz.: Presidenza gener. della Fuci
Piazza S. Agostino 20-A - tel. 55-821

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza S. Agostino 20-A - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Fuci richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM",

STVDIVM

RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI FUCINI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Unità di spirito

Ritorna, questa Giornata Fucina; ma chi sa se trova gli stessi giovani a celebrarla?

Per la maggior parte i Fucini di oggi non sono quelli che l'hanno celebrata per la prima volta, del '26. La F.U.C.I. è così: smonta e ricambia la sua compagine con una rapidità che minaccia la sua continuità, che compromette la sua saldezza.

Ma che importa se son Fucini nuovi quelli che domenica prossima, festa di S. Tommaso d'Alquino, Patrono della F.U.C.I., pregheranno per la famiglia nostra di fede e di studio, e per lei avranno penose riflessioni ed evviva scoppianti?

Sarebbe bello, e sarebbe doveroso che tutti gli Anziani in questo giorno di fratellanza, di ricordo e di proposito fossero solleciti alla comune orazione mattutina e non lasciassero deserta la sede del Circolo per la adunanza che tutti li convoca. Sarebbe bello che la loro voce, fatta un po' più grave dagli anni e dall'esperienza, sorgesse con fraterna premura a dare testimonianza e ammonimento per la schiera dei nuovi venuti. La loro mancanza certo potrebbe significare, nel giorno nostro, non solo abbandono di sede, ma abbandono di fede; di idee e di spirito; e questo speriamo non sia mai.

Ma se gli Anziani incontrano tutte facce nuove ritornando oggi all'antica associazione, ripeto: che importa?

Non è forse un documento di vita questa affluenza continua delle ultime reclute? E' meno cara una bandiera, perché passa di mano in mano, negli alferi d'un esercito? No. Ma ai giovani d'oggi e agli anziani di ieri non deve appunto mancare la stessa bandiera.

Cambiano i Soci; resta l'idea. Resta il programma, e resta lo spirito.

Ed è in questa Giornata Fucina che da tutti va meditato questo elemento spirituale permanente della nostra associazione. La definizione della F.U.C.I. non ammette ieri e domani, mentre un dovere ch'è ancora all'inizio le è dato di compiere.

E che cosa è la F.U.C.I.? La domanda vecchia si rinnova e si arricchisce di contenuto per il fatto stesso che l'esperienza e l'espansione del nostro movimento aumentano con gli anni.

Per dare la definizione della F.U.C.I. bisognerà ancora una volta delineare la bellezza e la complessità dei suoi scopi. San Tommaso, nella sua festa, ci ripete questo suo insistente pensiero: dignitas eorum quae sunt ad finem praecipue ex fine consideratur.

Bisognerà allora rintracciare la «missione» della F.U.C.I. Missione organizzativa: raccogliere in un cenacolo di forte e pura amicizia tutti gli studenti cattolici, dispersi per tutta Italia e farne blocco in una coscienza e in una azione cristiana.

Missione educativa: assistere la fase oltremodo critica di trasformazione della psicologia e della morale giovanile, per tirar fuori da scolari sciocchi e sfrenati studenti convinti e virilmente cattolici.

Missione intellettuale: nutrire di convinzioni religiose e ideali ben sistematiche la mente degli studenti, avvezzandoli a unificare nell'unica parola di somma Verità, l'insegnamento cattolico, tutto il pensiero, tutta la vita.

Missione universitaria: portare con immenso amore e coraggio l'affermazione cristiana in seno

alla Scuola Superiore, cercando di risvegliarne le migliori energie spirituali, di difenderne le tradizioni, di potenziarne lo studio e la vita.

Missione sociale: professare con l'esempio oggi, con la propaganda domani, con i sentimenti sempre un disinteressato e generoso amore di patria, rivolto principalmente a studiarne e a promuoverne il progresso nel senso della concezione cristiana della vita sociale, basata sul rispetto alle leggi e alla giustizia e sull'industriosa ricerca di far buono, sufficientemente agiato, rispettato nei suoi diritti umani e civili il popolo nostro.

Missione cattolica infine: dare al cattolicesimo una piena testimonianza di efficienza culturale e morale, e infondere nei giovani la coscienza d'una vigorosa milizia per ristorare i principii e i costumi cristiani nel nostro secolo.

Vollero la Giornata Fucina gli Studenti del 1926 in un momento di nobile preoccupazione, dicendosi: occorre fissare sull'esempio dei migliori la nostra ormai matura tradizione. L'anno prima era morto Pier Giorgio Frassati.

La vogliono quest'anno gli Studenti del 1931 per dare alla tradizione fucina nuove frondi e identici frutti.

Ripensare e riamare la Fuci: ecco la Giornata Fucina. E in questo pensiero vorremmo fosse l'incontro di tutti quelli a cui la Provvidenza ha concesso di fregiarsi del nostro distintivo.

Più alto sarà questo incontro: in Dio; più risoluto: nella libertà spirituale e morale di fronte al mondo; più ideale: nella bellezza delle nostre somme aspirazioni; più fraterno: nella calda e limpida amicizia di cuori esultanti; e più tale incontro avrà promesse di gioia presente e di fecondità avvenire.

G. B. M.

Pregiudizi

C'è un pregiudizio che si può chiamare il pregiudizio laico-borghese. Laico per il soggetto, in cui il pregiudizio si è, a così dire, sedimentato, soggetto ch'è una frazione di laici; borghese per l'effetto che produce e che consiste nell'imborghesimento del laicato. Mi spiego. Nella chiesa cattolica vi sono due grandi distinzioni: una di carattere giuridico o meglio canonico; l'altra di natura teologica o meglio dommatica. Secondo il criterio canonico tutti i cattolici sono distinti, sotto un rispetto, in clero e laici, sotto un altro rispetto in religiosi e secolari. I due rispetti interferendo danno origine da una parte al clero secolare e religioso, dall'altra al laicato secolare e religioso. Secondo il criterio dommatico invece tutti i cattolici sono distinti in santi (coloro che possiedono la grazia e in quanto la possiedono) e peccatori (coloro che sono sprovvisti). La prima distinzione è, per usare il linguaggio filosofico corrente, estrinseca, empirica; ha valore contingente, coram Ecclesia, quae de internis non iudicat: la seconda è intrinseca, essenziale, teologica, coram Deo, davanti al quale esistono solo salvi, cioè santi, e dannati, cioè peccatori. La prima distinzione ha ragione di mezzo, cioè esiste per la santità; la seconda ha ragione di fine, cioè esiste in quanto tale è il fine ultimo delle anime. E' evidente la superiorità della seconda sulla prima, come è evidente la superiorità della grazia sui mezzi della grazia. L'appartenere al clero o al laicato, alla vita secolare o regolare (religiosi) per sé non significa essere santi o salvi; mentre invece possedere la santità è aver raggiunto il fine. Non si danno tra i cattolici, in quanto tali, altre distinzioni di rilievo. E' perciò molto improprio il titolo che una nostra simpatica rivista pone ad una sua rubrica: «Anime sacerdotali sotto vesti borghesi». Si tratta evidentemente di vesti laiche. La borghesia non è una categoria cattolica. Il termine borghese può esprimere un concetto giuridico quando designa il cittadino del borgo e della città non feudale o il componente di uno degli stati dell'antico ordinamento politico; un concetto economico quando designa il capitalista in contrapposizione al salariato; un concetto storico quando designa la così detta età moderna; un concetto sociale quando designa quel

La giornata fucina

La Giornata Fucina ha da svolgersi nel giorno di S. Tomaso o nella domenica immediatamente successiva per i Circoli di sede Universitaria; in un altro giorno a libera scelta e sempre posteriore, per gli altri Circoli: dev'essere l'occasione propizia per compiere per ogni Università la rassegna completa del nostro lavoro.

Il programma della Giornata comprende una parte religiosa e una parte organizzativa. La parte religiosa consiste nella S. Messa, nella Comunione Generale, nella lettura e meditazione della preghiera distribuita dalla F.U.C.I.

La parte organizzativa consiste in una revisione compiuta in adunanza straordinaria di tutti i soci, dello stato delle iniziative del Circolo e della loro rispondenza al fine educativo della F.U.C.I.

Lo scorso anno l'attenzione fu richiamata su l'assistenza intellettuale della F.U.C.I. prestata ai suoi iscritti. Quest'anno invece siamo chiamati tutti insieme a discutere dell'assetto generale della Federazione e della sua efficienza organizzativa.

La F.U.C.I. raccoglie gli studenti Universitari per educarli all'apostolato cattolico; e tende ad essere l'organo della vita religiosa delle Università dello Stato.

E' da vedere come in pratica realizza questo duplice fine. Che cosa può rendere più efficiente la sua struttura organizzativa di Circoli, Segretariati, Incaricati diocesani e la mutua cooperazione tra tutti questi elementi all'opera comune. Che cosa può rendere più solida la compagine interna di ogni Circolo e più fervorosa la partecipazione di tutti i fucini all'opera collettiva. Che cosa, infine, può rendere più efficace la testimonianza di fedeltà che la F.U.C.I. cerca di dare alla Chiesa e al suo insegnamento, nella vita universitaria italiana; e più fecondo lo spirito di carità che deve animare la F.U.C.I. verso tutti gli studenti.

La Giornata Fucina si offre opportuna per controllare l'assiduità dei fucini al Circolo: che cosa ha fatto o può fare il Circolo per iniziare le matricole alla vita fucina. All'inizio dell'anno il numero di queste matricole è notevole; e alla fine è notevolmente diminuito. Il fatto svela una deficienza.

Che cosa ha fatto e può fare il Circolo per fondere insieme matricole e anziani. Spesso a frequentare meno la sede sono gli anziani: questo diminuisce la efficienza del Circolo e la sua capacità di assorbire e di educare le nuove energie.

Molte iniziative vivono nei nostri Circoli, nelle quali si divide la massa dei soci: di rado però questa massa conviene insieme tutta unita nella preghiera, o in altra manifestazione fucina raccolta. Questo fatto attenua il vincolo unitario del Circolo e permette che sfuggano al controllo le cosiddette zone grigie degli assenti per abitudine. La Giornata Fucina esaminando questo punto potrebbe maturare la decisione di tenere durante l'anno anche due sole adunanze di preghiera, oltre quelle già in calendario, nelle quali tutti siamo impegnati alla presenza. Questi incontri dovrebbero avere un'impronta schiettamente fucina: la meditazione dovrebbe essere tenuta dallo stesso Assistente. Si potrebbe stabilire analogamente che i consigli direttivi s'adunassero in preghiera attorno al proprio Assistente Ecclesiastico, con frequenza mensile, per essere guidati a intendere meglio l'opera di carità fraterna di cui sono investiti, di fronte ai compagni.

A dare occasione a questa seria valutazione dello stato interno dei nostri Circoli, viene quest'anno la distribuzione di un libro soci che ogni Circolo dovrà custodire come albo d'onore. In esso di anno in anno, al momento della consegna della tessera, i nuovi soci saranno chiamati a deporre la propria firma. Il libro si apre con una iscrizione che riassume l'impegno di apostolato cattolico che uno sottoscrive entrando nella F.U.C.I.

Quest'anno coi nuovi gli altri soci sono invitati a porre la firma nell'Albo. Prima di compiere questa cerimonia è opportuno dire che cosa importi di obblighi la appartenenza alla F.U.C.I.: che essa deve informare alla sua disciplina tutta la vita dello studente, in modo che ogni sua attività sia subordinata e in armonia con la ispirazione religiosa che la F.U.C.I. rappresenta. Questa logica dipendenza e coerenza col momento religioso, posto al sommo di tutti i valori, può essere illustrata nelle pratiche conclusioni che presenta per noi nel campo della condotta sociale, e nel campo del pensiero.

La sottoscrizione del libro, la spiegazione del suo significato, la promessa dei nuovi e dei vecchi soci, han da costituire il motivo centrale della Giornata Fucina di quest'anno, che ha da risolversi in una affermazione unanime e vigorosa di fedeltà alla tradizione trentennale del nostro lavoro.

che non è né troppo alto né troppo basso, il mediocre nel sentire, nel costume, nel pensare.

E' vero che il Croce ha dimostrato (La Critica XXVI (1928) p. 261 ss.) l'ineadeguatezza, e anzi la nullità, del concetto di borghesia, sostituito a quello di età moderna; ma, con buona pace del dimostratore, sarà bene che la storiografia moderna continui, come ha fatto finora, a usare codesto termine come sinonimo di moderno, perché l'uso cela un profondo significato sfuggito all'acume del nostro critico. La storiografia moderna sente, cioè, confusamente sì, ma sente che l'età moderna, nei suoi aspetti più accanitamente moderni è borghese nel senso sociale della parola. Comunque ognun vede che il cattolicesimo come tale, cioè come società giuridicamente costituita di clero e di laici, di religiosi e di secolari, e come ecclesia di santi e di peccatori non trova il borghese, se non nel senso sociale. E' qui dove trova l'addentellato il pregiudizio. Parecchi laici e parecchie laiche (le donne, cattolicamente parlando, sono tutte laiche) sogliono esprimere rispettivamente il seguente giudizio: Alla fin dei conti non siamo poi né preti né frati! Alla fin dei conti non siamo poi monache! Codesto giudizio esaminato bene si rivela un pregiudizio. E' chiaro che simile apprezzamento non può avere una portata giuridica, perché verrebbe a significare che il laicato non è il clero, che i secolari non sono religiosi. Cosa di cui nessuno può dubitare e che non abbisogna di ulteriori note discriminatrici. Pertanto, sebbene inconsapevolmente qualche volta, esso ha una portata dommatica e viene così a stabilire una distinzione dove codesta distinzione non c'è e non ci deve essere. Sul terreno della santità o della salvezza o della grazia non c'è distinzione tra laici e clero, tra religione e secolo, nel senso che tutti sono obbligati alla santità o alla salvezza o a possedere la grazia, tutti senza distinzione. Il pregiudizio, che, come si vede, è tale perché trasporta il criterio giuridico sul terreno dommatico, nasce dal fatto che non si distingue, cioè non si giudica. Giudicare importa distinguere, e ogni pregiudizio nasce dal negleggere le necessarie distinzioni. La santità cattolica risulta di due elementi non necessariamente uniti, ma necessariamente distinti: l'osservanza del precetto e l'osservanza del consiglio. Alla santità derivante dalla prima osservanza sono obbligati tutti senza distinzione; a quella derivante dalla prima e seconda solo coloro che hanno trasformato liberamente il consiglio in precetto. Codesti ultimi sono in genere il clero e i religiosi. Ora il non distinguere il consiglio (povertà, castità, obbedienza) dal precetto (il decalogo) fa sì che si creda erroneamente proprio solo del clero e dei religiosi il vivere in modo rigoroso la vita cattolica.

Per esempio: non è raro il caso di trovare dei laici, i quali, sapendo che i religiosi (i frati, perché per codesti laici tutti i religiosi sono frati) e i preti sono obbligati al celibato, credono che codesto obbligo loro derivi dal sesto e dal nono comandamento, e che pertanto codesti due precetti del decalogo abbiano sì e no valore per il laicato. Bisogna quindi ribadire che è necessario distinguere tra precetti e consigli e che è necessario non distinguere quando si tratta dei precetti. Il decalogo non distingue tra clero e laicato. La distinzione tra precetto e consiglio crea la distinzione giuridica tra religiosi e secolari e in parte quella tra clero e laici; l'indistinzione nell'obbligatorietà universale dei precetti sopprime, nei riguardi di essi, ogni distinzione tra clero e laici, tra religiosi e secolari.

Se si volesse ricercare l'origine di codesto pregiudizio, che non è solo frutto d'ignoranza, lo si troverebbe nel progressivo imborghesirsi dell'ideale cristiano, imborghesimento, che prende il titolo pomposo di età moderna. Lo spirito borghese è quello «che si vien formando una propria concezione delle cose di fronte a quella della Chiesa, che si comporta tepido, indifferente e miscredente rispetto ai domini, che si distorna dall'oltremondo e mira solo al mondo, che non è più ombrato e abbuato dall'idea della morte e del di là, che non si tormenta del peccaminoso... e ha insomma una sua nuova etica diversa dall'etica cristiana e ascetica». (Croce, La Critica XXVI (1928) p. 271). Negli strati cattolici non è così crudo codesto spirito borghese, ma non si può negare che la distinzione irragionevole ora ora descritta tra clero e laici è figliuola legittima di questo spirito, che Gesù chiama il mondo e pel quale non prega (Gio. XVII, 9). Fuori del campo strettamente morale codesto spirito borghese si manifesta pure nella cultura. Ad esempio: lo studio della teologia e riguardato come un'occupazione perfettamente estranea al laico. Come se il laico non dovesse studiare Dio! C'è quindi da augurarsi che clero e laici si avvicinino sempre più fino a identificarsi sul terreno della santità, fino a comprendersi su quello della cultura: solo sul fondamento di questa identità e di questa comprensione, assolve il suo compito la distinzione canonica tra clero e laici: solo su codesto fondamento avremo laici e non borghesi.

[Paolo Barale

Attività missionaria

Il primo Convegno Missionario della F.U.C.I. si è chiuso. Bisogna ora che l'onda benefica si propaghi da Roma a tutta Italia, che i risultati felici promessi dal Convegno siano raggiunti effettivamente in ogni Circolo. Il convegno ha corrisposto a quelli che erano i suoi scopi: gettare le basi di un lavoro organico e chiarirne definitivamente i punti principali.

Primo punto chiarito dal Convegno: da ora non si potrà più dire che per la F.U.C.I. l'attività missionaria sia un'attività accessoria. I Maestri che presiedettero alle nostre adunanze ci hanno mostrato la necessità e l'obbligatorietà di questa forma di apostolato. Le Missioni rappresentano il processo naturale di accrescimento di questo mistico Corpo di Cristo che è la Chiesa Cattolica. E che cosa si direbbe di un corpo al cui accrescimento alcune parti non contribuissero? di un corpo che si sviluppasse solo in alcune delle sue membra e non in altre?

Lavoro necessario quindi, l'apostolato missionario delle classi intellettuali, per l'organicità di sviluppo della Chiesa Cattolica. Lavoro necessario e lavoro obbligatorio per tutti quelli cui la Provvidenza ha dato di appartenere a queste classi. La parabola dei talenti è là, nel Santo Vangelo, a mostrarci la divina verità del detto: chi più ha, più deve. E la fa eco del cossimo e suadente la voce dell'Apostolo delle genti: «se io parlassi tutte le lingue della terra e non avessi la Carità, sarei solo un cembalo risonante». Ognuno di noi Fucini deve meditare come la cultura sia anch'essa un dono di Dio e come questo debba essere indirizzata principalmente: a che doni il suo frutto, a che contribuisca a dilatare il regno di Dio nelle anime. I nostri fratelli cattolici delle classi intellettuali dei paesi di missione attendono la nostra parola; molti nostri compagni delle stesse nostre aule e degli stessi istituti di lavoro intellettuale che noi frequentiamo, sono lontani da questo sublime ideale missionario. Dire agli uni la nostra parola fraterna; accendere gli altri con la nostra fiamma; questo è per noi un preciso dovere.

Secondo punto chiarito dal Convegno: il lavoro missionario della F.U.C.I. deve essere lavoro specificamente culturale. Noi viviamo nelle aule dell'Università e respiriamo, e più siamo volati a respirare domani, nel mondo della cultura; in questo mondo dobbiamo quindi lavorare ed è questo che dobbiamo conquistare al regno di Cristo. Poiché l'attività missionaria è necessaria e doverosa anche in questo campo (e per i bisogni dell'ora si potrebbe dire: specialmente in questo campo) a noi tocca questo lavoro. Ad esso dobbiamo prepararci per svolgere degnamente. Lavoro di cultura e lavoro di cultura universitaria. Il che significa lavoro che abbia basi e metodo degni della scienza; lavoro che nella formulazione e nella discussione dei problemi, nello studio delle terre e dei popoli, nella presentazione e nell'apologia dell'opera delle Missioni, si distingua da quel lavoro di semplice o di media divulgazione che è il più facile e il più diffuso. Ne viene la necessità che l'attività missionaria della F.U.C.I. sia attività autonoma e che gli universitari studino le Missioni ed il vasto mondo che le circonda, in sede separata e con più precisi metodi e con più profonda indagine che i loro fratelli delle scuole medie. Poiché il nostro ambiente è l'ambiente universitario (e accademico e studentesco) ed in esso noi dobbiamo tenere accesa la nostra luce e far fruttare i talenti che Iddio ci ha elargiti. E per lavorarvi proficuamente bisogna lavorare con tutte le esigenze che esso richiede.

Terzo punto chiarito dal Convegno: se c'è un lavoro che non si fa in perdita, questo è il lavoro missionario. Ce lo hanno detto i Maestri con la confessione della loro esperienza; ce lo ha cantato, nella sua relazione, l'amico Medi con l'entusiasmo del suo cuore. Il lavorare per le Missioni rende migliori: accresce in noi lo spirito di Fede, lo spirito di Carità, lo spirito di Speranza che nel tempo nostro pare quasi scomparso sotto l'ondata del calcolo, della previsione, della materialità con cui il mondo tenta sommergerci. Lo studiare le Missioni, lo studiarle bene, ci dà il senso pieno della universalità e dell'unità del mondo, della molteplicità e della fraternità dei popoli. E questa promessa del bene che ci verrà studiando le Missioni e lavorando per le Missioni è stata coronata, con le parole dello Spirito Santo, dalla voce del Papa: «Beatus qui intellegit super egenum et pauperem». Che la voce del «dolce Cristo in terra» sia incitamento, sostegno, benedizione per ogni fucino.

Pasquale Pennisi

(Continua in quarta colonna).

SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE

II CORSO DI RELIGIONE

DIO, CRISTO, L'UOMO

(d. p. b.)

LEZIONE IX

Elevazione della natura umana al soprannaturale

(Dio elevante)

1) Concetto di realtà soprannaturale

(Continuazione)

e) Schematicamente così:

1) Dio c'è: questione strettamente filosofica, di competenza, in quanto tale, della sola ragione: certezza metafisica, presupposto di ogni rivelazione.

2) Gesù Cristo è risorto: fatto storicamente accertato; come tale di competenza esclusiva della ragione; certezza morale; contenente o segno o motivo di credibilità della rivelazione.

3) Gesù Cristo ha detto: Io sono il figlio di Dio. Codesta affermazione, nei suoi termini, è fatto storicamente accertabile ed accertato; come tale, di competenza esclusiva della ragione; certezza morale; motivo di credibilità della rivelazione. Essa però nel suo contenuto trascende il fatto, la storia, la ragione, è il contenuto della rivelazione, è il mistero, perciò credibile di una credibilità che ha la sua ragion d'essere nella certezza morale dei due fatti che ne costituiscono l'involucro.

4) Sin qui la ragione: e siccome il cammino della ragione (il discorso) è logico e non ontologico, così in esso la ragione non incontra la realtà ontologica soprannaturale detta precisamente grazia, e che si trova nei dati della Rivelazione. La grazia non si può afferrare né logicamente (mediante il ragionamento) né psicologicamente (dal punto di vista funzionale un atto compiuto in grazia di Dio non diversifica dal medesimo atto compiuto senza la grazia) ma si afferra mediante la fede, cioè si crede alla sua realtà e alla sua presenza in noi per fede.

5) A proposito delle pubblicazioni del Padre Domenico Mainage (*L'heures des âmes*; — *Introduction à la psychologie des convertis*; — *La psychologie de la conversion*; — *Le témoignage des apôtres*; — *Come ci siamo convertiti*) mediante le quali il dottissimo religioso tentava di stabilire un nuovo luogo apologetico, cioè *inferire la presenza della grazia servendosi unicamente del meccanismo psicologico della conversione*; dimostrando, in altre parole, che il fenomeno della conversione anche come semplice funzione psicologica trascende le leggi della psicologia e postula un fattore esterno trascendente, oggettivo, esterno, la grazia di Dio; si venne alle seguenti conclusioni: *Lo psicologo deve lavorare sull'ipotesi di lavoro che la religione sotto il rispetto psicologico è unificazione della vita sotto un principio divino personale.*

Michalet, *Dieu et l'agnosticisme contemporain*: non deve né affermare né negare la trascendenza.

Per il filosofo l'unica ipotesi in certe conversioni è l'influsso della grazia di Dio, senza parlare ancora di soprannaturale.

Per il teologo tutte le conversioni sono opera della grazia di Dio. In altre parole il teologo sa già che c'è la grazia sull'indicazione del fatto storico della rivelazione; il filosofo questo non lo sa, e per lui quindi è un'ipotesi.

Cfr. *Revue Pratique d'Apologetique* 1914; *Bullettin de littérature ecclésiastique*, marzo 1914; 1917; *Rivista d'Apologetica cristiana*, 1914 e 1915 —; Gemelli, *L'origine subconsciente dei fatti mistici*; *Rivista di filos. neosc.*, dicembre 1915 p. 566 s. (Mario Sturzo); *Civiltà Cattolica*, aprile 1921; De Sanctis, *La conversione religiosa in Bilychnis* (protestante) febbraio 1921 pagina 103.

6) Giunti alla divinità del Cristianesimo mediante la ragione, ci collochiamo dal punto di vista della Rivelazione, e allora essa ci offre come un dato, tra le altre cose, le seguenti:

Cfr. *Revue Pratique d'Apologetique* 1914; *Bullettin de littérature ecclésiastique* della risurrezione di Gesù); la certezza morale, che, intorno a codesti motivi si può raggiungere razionalmente; la credibilità, che, per codesta certezza morale si proietta sul contenuto della Rivelazione; la grazia, il cui intervento nell'atto di fede, innalza tutto quello che è credibile di certezza morale umana alla certezza sovrumana della fede.

7) La conoscenza che si ha mediante la fede (fede è adesione dell'intelletto comandata dalla volontà sotto

l'influsso della grazia alle verità rivelate quanto alla chiarezza è inferiore alla conoscenza di ragione, mancando l'evidenza intrinseca; quanto all'esclusione del dubbio non supera la conoscenza di ragione, esigendo l'intervento della volontà per l'assenso; quanto alla connessione necessaria con la verità oggettiva od infallibilità supera ogni conoscenza di ragione; quanto alla fermezza di adesione è pure superiore ad ogni conoscenza di ragione. Inoltre la fede è oscura per ragione del motivo, che non è l'intrinseca evidenza della cosa, ma l'autorità di Dio; non può coesistere con la visione beatifica; non postula l'assenza della perfetta evidenza circa il fatto della Rivelazione; è oscura in ragione dell'oggetto, non intrinsecamente evidente; non possono, pare, coesistere l'atto di fede e l'atto di conoscenza naturale di una verità conosciuta anche mediante la ragione; mentre possono coesistere l'abito di fede e l'abito di conoscenza naturale, e l'abito dell'una e l'atto dell'altra.

8 Concilio Vaticano:

« Ut nihilominus fidei nostrae obsequium rationi consentaneum esset, voluit Deus cum internis Spiritus Sancti auxiliis externa jungi revelationis suae argumenta, facta scilicet divina, atque in primis miracula et prophetias, quae divinae revelationis signa sunt certissima.

(Sess. 3ª, cap. 8 Denzinger 1790).

Si quis dixerit revelationem divinam externis signis credibilem fieri non posse, ideoque sola interna cuiusque experientia aut inspiratione privata hominis ad fidem moveri debere, A. S. (Sess. 3ª Cap. 3º Canone 3º Denzinger 1812).

9) Sacra Scrittura circa il medesimo argomento:

Giov. II, 11; III, 2; VII, 31; X, 41-42; XI, 45; XII, 17-18; Marco XVI, 20; Atti II, 22, 43; III, 16, 21, 26 ecc.

10) Concludendo: Ontologicamente la grazia è in noi prima che noi sappiamo che essa c'è, e sappiamo che essa c'è per effetto suo; ma lo stabilire per via di ragionamento la sua presenza è opera che prescinde dalla grazia.

II) Errori circa il soprannaturale

a) Siccome il concetto di soprannaturale è in connessione strettissima col concetto di natura, così è evidente che gli errori nascono tutti da un concetto errato di natura.

b) I casi sono tre: o si pensa la natura sufficiente a sé stessa e allora logicamente si nega la soprannaturale (= naturalismo); o si pensa la natura non sufficiente a sé stessa e allora si ammette logicamente la soprannaturale (= soprannaturalismo); ma se il rapporto tra natura e soprannaturale è determinato a tutto svantaggio della prima si ha la pseudosoprannaturalismo.

c) Il naturalismo è proprio di tutte le forme di panteismo, del deismo, del razionalismo. In pratica è proprio di tutti coloro che vivono come se la grazia non ci fosse; il che, per quanto si riferisce all'educazione, ha delle conseguenze enormi. Nella storia delle eresie codesto naturalismo prese il nome di pelagianesimo. (Stadium. Dicembre 1930, da leggersi tutto).

La tendenza di questa concezione è l'ottimismo radicale (Lezione III). formulabile così: La natura umana basta a sé stessa ed è autonoma.

Quello dei tempi precristiani era un naturalismo di necessità, perché ignorava la grazia; ma ne esprime l'esigenza; il naturalismo moderno è negazione esplicita della grazia; è pertanto radicale e colpevole.

d) Il soprannaturalismo coincide col cattolicesimo. (Lezione Xª).

e) Il pseudosoprannaturalismo (Protestanti della prima ora, Baio, Giansenisti) consiste nell'esagerare la convenienza della nostra elevazione allo stato soprannaturale pensando la grazia dovuta alla natura e quindi non più grazia, e non più soprannaturale. Debbono essere note le vicende del giansenismo, alle quali non è rimasto estraneo il Manzoni (Az. Fuc. 4 gennaio 1931).

La tendenza di questa concezione è il pessimismo; si esagerano le conseguenze del peccato originale; secondo i giansenisti l'uomo, spogliato del dono della giustizia originale non è libero, se non per fare il male.

(Tanquerey - De Deo elevante). G. Mattiussi, *Il soprannaturale* in Riv. di Fil. neosc. XIII (1921) p. 1 ss.).

Leggete

STVDIVM

LETTERE

IL CONCETTO DI STORIA

(a. m. z.)

LEZIONE VI

La libertà umana

Anzitutto si tratta di precisare di quale concetto di libertà s'intenda parlare.

Non si esamina qui la libertà di agire dell'uomo indipendentemente da ostacoli fisici, da ostacoli della vita civile e politica, da ostacoli morali sia interiori (passioni), che esteriori (usi, pregiudizi, mode ecc.), ma della libertà di scelta o libero arbitrio. Anche davanti a motivi fortissimi, c'è nell'azione umana una imprevedibilità che getta le sue radici nell'essenza stessa dell'io per cui ciascun individuo, pur sentendo il peso dei motivi, delibera un orientamento, decide ed eseguisce l'azione conformemente alla scelta fatta; usa cioè della sua volontà in un modo particolare che se è relativo alla natura dei motivi non è però da questa determinato assolutamente ad agire.

Tale libertà umana è condizione necessaria al concetto di storia sia di fatto che di diritto.

Di fatto nel contenuto storico essa è implicitamente riconosciuta, infatti: nella nostra coscienza abbiamo dei contenuti storici di apprendimento più remoto, altri di più recente apprendimento. Mentre l'esame dei primi risulta più difficile perché son divenuti abituali, prendiamo a considerare qualcuno dei secondi.

Nel loro apparire sullo schermo della coscienza, oltre l'oggettività intrinseca al giudizio di presenza, ci sarà possibile distinguere l'itinerario percorso da noi per collocare tale contenuto nella serie dei contenuti esistenti. Le tappe attraverso le quali si arriva a tale collocazione nel complesso dei contenuti, si possono raccogliere in tre momenti salienti:

1º Una previsione, in largo senso, causale del fatto storico che forma l'oggetto di tale contenuto. Essa è possibile esaminando i contenuti storici che già sono in nostro possesso e lo circoscrivono.

2º Una previsione empirica, fondata sulla osservazione empirica di una certa regolarità nei fenomeni storici avvenuti in circostanze simili.

3º Una attesa, fondata sulla imprevedibilità del modo di esistenza dell'attività dell'essere umano, dovuta all'immediata e implicita persuasione dell'individualità di tale azione, cioè della libertà della medesima. Questo imprevedibile individuale poggia sull'immediata persuasione della personalità libera degli esseri che compongono la storia.

Di diritto la libertà umana è implicita nel concetto di storia. La storia infatti è storia sia dell'individuo come membro isolato, sia dell'individuo come membro in un determinato rapporto col complesso della società. In entrambi i casi la libertà umana si afferma come esigenza prima della storia.

a) Nella storia individuale c'è la coscienza universale e intuitiva del controllo sulle proprie idee e le proprie azioni. Riflessivamente tale convinzione universale viene riconfermata e fissata nei numerosi scritti e ricordi autobiografici.

b) Nella storia sociale troviamo alla base di ogni giudizio storico la giustizia sociale: tale giustizia conferma universalmente la libertà e la responsabilità di coloro che tale società compongono.

La storia, considerata come disciplina e come parte dell'umano sapere, accentua ancora tale esigenza essenziale alla sua stessa natura di presupporre la libertà umana.

1) Come disciplina essa raggiunge il supremo grado della sua sintesi. La critica storica ha già operato la purificazione: il passato umano è stato abbracciato con un solo sguardo nella sua continuità nel tempo, gli atti umani sono raccolti in un solo giudizio che sintetizza i singoli giudizi sui singoli atti. Si tratta ora di trarre la conclusione perché diventi maestra di vita. Ma perché tuttocci si compia abbiamo dovuto presumere una responsabilità di uomini e collettività di fronte al presente ed una libertà nostra di agire di fronte al futuro.

2) Come parte dell'umano sapere essa deve considerare l'essere umano nella sua attività. La realtà umana agguisce alle leggi del reale le sue proprie, quelle per cui l'uomo è uomo: la sua personalità, l'impermeabilità del suo io. La sua libertà. La storia non è scienza: di essa non possiede né la previsione causale rigidamente scientifica né la previsione delle scienze

empiriche (leggi generali). Essa è qualcosa di meno e qualcosa di più.

La libertà umana è quindi condizione necessaria, sia della storia ontologicamente intesa, come della storia oggettivamente intesa, come infine della storia quale viene pensata e quindi colorita dall'umano pensiero. Senza libertà dell'uomo, niente storia.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

Le geometrie non euclidee dal punto di vista filosofico

(T. Salvemini)

1. - Nell'ultimo schema pubblicato s'è parlato della geometria ordinaria, detta anche euclidea perchè nel suo ordinamento logico non è altro che la geometria scritta dal sommo geometra greco Euclide (330-275 a. Cristo).

In essa, a fondamento di tutta la teoria delle parallele, c'è il V postulato che afferma l'esistenza, in un piano, di una e una sola retta uscente da un punto e parallela ad una retta data del piano. Fondandosi su questo postulato si dimostra per es. che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due angoli retti.

Fin dai primi tempi si tentò dimostrare questo postulato, cioè dedurlo con processo logico da altre proposizioni già note, ma si è finito con l'affermare l'indimostrabilità del postulato delle parallele.

Però il profondo studio di questa questione ha portato alla scoperta di nuovi sistemi geometrici.

2. - Questi sistemi ammettono tutte le nozioni e proposizioni fondamentali che sono a base della ordinaria geometria ma astraggono dal postulato delle parallele. Presimamente la geometria del Lobacefski-Bolyai ammette che in un piano, per un punto, si possano condurre più di una retta parallela ad una retta data del piano, mentre la geometria del Riemann nega la possibilità di condurre alcuna parallela.

Queste geometrie sono dette non euclidee. Esse procedono, come l'ordinaria geometria, in maniera deduttiva dalle nozioni e proposizioni fondamentali messe a base.

Escludendo il postulato delle parallele evidentemente non si può più dimostrare che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due angoli retti, sibiene si dimostra che essa è minore di due retti (geometria di Lobacefski), oppure maggiore (geometria di Riemann).

3. - Ci si domanda allora: dov'è la verità? la somma degli angoli di un triangolo è maggiore, uguale o minore di due retti?

Rispondiamo subito che queste tre diverse conclusioni dipendono dalle diverse basi poste a fondamento dalle rispettive geometrie.

Ecco quindi (come si era affermato nello schema precedente) la verità della geometria ridotta alla validità dei suoi fondamenti.

La geometria è quindi una scienza il cui valore varia a secondo del valore che le dà l'analisi filosofica dei suoi principi. Solo reputando veri i postulati euclidei (e quindi in particolare il V postulato) possiamo considerare come vere le affermazioni della geometria elementare.

4. - Gli stretti limiti entro i quali le costatazioni sperimentali sono inevitabilmente confinate non ci permettono di escludere senz'altro il postulato che il Lobacefski o il Riemann hanno sostituito al V postulato di Euclide, ed allora (per non entrare in una discussione di pura gnosologia) dobbiamo analizzare, in relazione al mondo, le conseguenze che da esso si deducono.

Le proposizioni delle geometrie non euclidee sono vere in uno spazio con una certa curvatura cioè in uno spazio deformato dall'ordinario, quindi esse non corrispondono alla realtà fisica. Nel campo geodetico-astronomico si sono tentate delle verifiche, e queste sono riuscite a confermare la geometria euclidea entro l'ordine di precisione che è al limite delle nostre osservazioni. Gauss ha esaminato con cura un triangolo geodetico con i lati di circa m. 69, 85, 197, e dall'esame è risultato, nei limiti di approssimazione delle misure geodetiche, che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due retti. I corpi solidi (in senso fisico) si muovono a un dipresso come i solidi della geometria euclidea.

La forma euclidea a tre dimensioni risponde meglio di ogni altra alle esigenze della nostra psiche, alla conformazione del mondo, alla necessità della nostra vita.

Inquadrare effettivamente il mondo nel quale viviamo, dice il Poincaré, in un'altra geometria è di una difficoltà concreta che resista l'impossibilità.

5. - Siamo dunque d'accordo con i logici matematici moderni nel dire

che la scelta dei principi d'una teoria deduttiva è logicamente arbitraria (soddisfacente però a certi criteri quali per es. la indipendenza e la non contraddittorietà), e perciò non troviamo contraddizioni logiche nelle geometrie non-euclidee e così pure nelle geometrie non-archimedee che astraggono dal postulato di Archimede.

Ma queste geometrie rimangono nel campo puramente astratto, mentre la geometria euclidea, i cui fondamenti sono nozioni e relazioni che la mente trova nell'elemento quantitativo spaziale dell'universo, che è fornito specialmente dal tatto e dalla vista, enuncia delle proposizioni semplici che si accordano bene con l'esperienza, (per es. la linea retta è il più breve cammino da un punto a un altro). L'astratto della geometria euclidea deriva dall'analisi, dalla purificazione e regolarizzazione a cui l'intelligenza sottopone questi elementi quantitativi dell'universo, e dal processo di astrazione.

6. - Resta infine una questione. Qual valore dare al mondo esterno e ai nostri sensi dai quali deduciamo le semplici nozioni e proposizioni che sono a base della geometria euclidea?

Siamo nel campo gnosologico e metafisico ed è perciò che la scienza in genere non può bastare allo scienziato, il quale è anche uomo e come tale ha esigenze intellettuali di ordine ultrascientifico che vogliono pur essere soddisfatte. Per questo è necessario che la scienza si completi con la filosofia e con la teologia.

MEDICINA

La personalità del malato - Critica della psicoterapia psicanalitica - Criteri per una sana psicoterapia

(G. Lami)

1ª *Costatazioni di fatto*: rapporti strettissimi fra vita organica e psiche attraverso il sistema nervoso vegetativo; importanza delle « spine » organiche, nel senso di F. Galdi (1), come produttrici di turbe psichiche, a substrato patogenetico neuro-vegetativo; importanza generale del sistema della vita vegetativa (« sistema vegetativo » composto, secondo Kraus e Zordek, del sistema nervoso vegetativo, del sistema ormonico e del sistema elettrolitico) e del suo equilibrio, per le funzioni della vita psichica. Critica della esagerazione di queste interdipendenze: già l'esperienza medica non può non constatare in casi innumerevoli la meravigliosa autonomia della vita spirituale dalle condizioni organiche.

B) Importanza della « psicoterapia » nella prassi medica, specialmente in medicina interna (Bauer (2), e altri).

C) La *psicoterapia psicanalitica*: cenno sulla psicanalisi come teoria generale (cosciente e subcosciente; i complessi; l'elemento sessuale; il *réfoulement*; l'indagine anamnistica psicanalitica come principio terapeutico attraverso la liberazione del complesso, la « scarica » e la risoluzione del « conflitto »).

II *Concetto e limiti di una sana psicoterapia, la norma morale* come facente parte integrale e indispensabile della fisiologia della psiche; importanza della disciplina dei pensieri, della immaginazione, delle intenzioni, voluta dalla morale rivelata; questa disciplina è la condizione migliore per la salute della vita psichica; la nostra psicoterapia non perde quindi mai di vista la norma morale e le esigenze della « personalità spirituale » del malato.

III *Critica della psicoterapia psicanalitica*: A) la psicanalisi considera come normale ciò che invece rappresenta una deviazione nettamente patologica della vita psichica, deviazione dovuta all'ipertrofia sfrenata dell'istinto sessuale per la soppressione a) nell'ambiente sociale contemporaneo, b) nell'ambiente familiare, c) nell'educazione, e quindi d) nella coscienza individuale, dei freni posti dalla norma morale.

B) Concetto di castità prematrimoniale, secondo la morale professionale medica: non solo materiale, ma spirituale; come tale non solo compatibile con una vita psichica perfettamente normale e sana, ma migliore salvaguardia di questa.

C) Critica della patogenesi delle neurosi secondo la psicanalisi, patogenesi consistente nella compressione degli istinti da parte dei freni sociali, morali, religiosi ecc. con produzione del « complesso » e del « conflitto »: le neurosi, gli stati d'angoscia ecc. sono meno frequenti o per lo meno certamente non più frequenti, fra le popolazioni cattoliche (Italia, Germania meridionale, Austria provincia

ecc.) che fra quelle protestanti, cioè praticamente atee (Germania settentrionale, Berlino, Vienna).

D) Critica delle conseguenze sociali della psicanalisi: essa considera come dannosa la compressione degli istinti, in certi casi anche se anormali; abusi conseguenti; si arriva al massimo costituito dall'« Istituto per le Scienze Sessuali » del Magnus-Hirschfeld a Berlino, che rilascia certificati a valore legale per la libera circolazione dei perversi.

(N. B. Questi cenni di critica della psicanalisi da un punto di vista prevalentemente medico debbono essere preceduti dalla critica dal punto di vista morale).

(1) Galdi - Sezioni Cliniche pubblicate nella « Riforma Medica » 1930.
(2) Bauer - Ulinische Wochenschrift 1930 n. 49.

PER AZIONE FUCINA

Il Circolo Femminile di Venezia, per festeggiare la laurea della presidente Signorina Maria Teresa Merli, Consigliera Nazionale delle Universitarie, ha inviato ad « Azione Fucina » la somma di cento lire. Ringraziamo vivamente.

NOVITA'

GIORGIO ZORAS

LE CORPORAZIONI BIZANTINE

Studio sul
"Libro del Prefetto",
dell'Imperatore Leone IV

EDITRICE STUDIUM

L. 12

G. ZAMBONI

SISTEMA DI GNOSEOLOGIA E DI MORALE

EDITRICE STUDIUM

L. 14

GIORGIO BO

IL PENSIERO DI S. TOMASO SULL'ORIGINE DELLA SOVRANITÀ

EDITRICE STVDIVM

L. 4

CONCORSO PER LA NOVELLA

Storia di un capolavoro

Sul viso dalla bocca larga, segnata appena dalle labbra sottilissime, le lenti cerchiato di nera tartaruga mettevano un'ombra che faceva sparire gli occhi piccolissimi, e al primo aspetto si riceveva l'impressione di trovarsi avanti un grosso cane, trasmutato, per chissà qual sortilegio, in uomo. Parlava movendosi appena, con un rientrare curioso del collo fra le spalle al par d'una tartaruga, con una goffa gravità d'oracolo come si conviene ad un uomo che aspetta la gloria. Infatti questo signore, nato col fuoco sacro della letteratura, s'accingeva a dare ai posteri l'opera che sarebbe stata il capolavoro del suo tempo.

Aveva già cominciato a scrivere la prefazione, cosa che può sembrare strana, come se, dovendo comprare l'automobile, si pensasse prima alla benzina, o dovendo mettere carrozza, alla frusta; ma poiché anche quello era un lavoro da farsi, egli aveva pensato di compirlo prima. Ci lavorava lo sa Dio da quanto tempo, e parlando con gli amici che venivano a trovarlo, trovava subito il modo di parlare del suo capolavoro: — Già... la letteratura... gli scrittori moderni... Ma io, che sono un filosofo, nella prefazione del mio lavoro...

Ed allora gravemente apriva la cartella, e con tono enfatico cominciava a declamare: — « Chissà dove sarò io, quando tu, o lettore, leggerai queste pagine? Forse in un monastero dove la mia barba bionda comincerà ad avere qualche filo bianco... ».

Quella della barba bionda era una delle sue idee fisse, perché la barba, e tanto meno bionda, i suoi amici non gliela avevano vista mai; aveva, egli, i capelli nerissimi, lucidi, che sembravano unti, e l'onore del mento era cresciuto sempre rado e stentato. Un'altra idea fissa era quella della filosofia, e parlando amava intercalare nel suo discorso: — Secondo la filosofia; oppure concludere: — Come insegna la filosofia.

Tutti i suoi atti avvenivano secondo la sua maniera di filosofare, e agiva in una maniera o in un'altra perché egli era un filosofo. Infatti non s'era mai sposato perché non un filosofo, e tanto meno un autore di capolavori, può occuparsi di mettere al mondo dei figli.

Poiché doveva compiere un'opera che rispecchiava il suo tempo, questo signore dagli occhiali neri e dalle idee ancora più nere, credeva opportuno conformarsi alla corrente che prevaleva nel burrascoso mare letterario, e prima aveva pensato ad un lavoro romantico a sfondo filosofico, poi era stata la guerra ed allora fu la volta del romanzo bellico, con idee filosofiche intramezzate come accompagnamento, intanto era venuto il futurismo ed allora gli era sembrato necessario cercare un tema futurista con filosofia per contorno, infine il realismo magico, cosa che aveva sconvolto magicamente i suoi piani.

Cosicché ogni sera egli si vestiva in toga, come Machiavelli, prendeva la cartella, intingeva la penna, s'aggiustava gli occhiali, si componeva una coperta sulle ginocchia, se era d'inverno, o si faceva preparare un gran bicchiere d'acqua fredda, se c'erano i calori del dio Febo, e regolarmente rileggeva la sua prefazione, aggiungendo una virgola che ritoglieva la sera dopo. Dopo tutto ciò posava la penna, e pensava che poiché si trattava d'un capolavoro, era meglio pensarci prima un po' di più, e rimandava il lavoro al giorno dopo.

Così non era mai andato avanti d'una virgola né d'un rigo questo lavoro che aveva avuto cinque o sei titoli, parecchie copertine, e tutti i fogli bianchi come sarebbero stati un giorno

i fili della barba dell'autore, che in barba ad ogni cosa finiva per andare a riposare.

Regolarmente però teneva circolo agli ammiratori che attendevano la sua opera da tempo immemorabile. Ogni tanto ne spariva uno tra quattro assi di legno, ma gli altri, fedeli, attendevano pazientemente il capolavoro, ed egli poteva leggere ai suoi uditori le prime pagine della prefazione, sempre con lo stesso tono enfatico e con lo stesso volger degli occhi intorno, ogni volta che tornava in ballo il « povero lettore ». I fedeli impallati ascoltavano senza batter ciglio con uno stringere di labbra e un socchiudere d'occhi ammirativo, sempre allo stesso punto; qualcuno in un angolo dormiva, ed anche questa è una maniera di dimostrare la propria ammirazione.

E poiché, come insegna la filosofia, chi viene in questo mondo, conviene che un giorno sparisca, il signore del capolavoro una sera, mentre, coperta sulle ginocchia, lenti aggiustate, penna intinta, si disponeva a scrivere un settimo titolo, a mettere una virgola, e a rileggere la sua prefazione, improvvisamente fu preso da un colpo apoplettico. Si agitò per un po' davanti ai fedeli raccolti intorno al suo letto, accennando con parole smozzicate alla filosofia e al capolavoro.

Appena morto si corse subito allo scrittoio, il più vecchio con mani tremanti raccolse un fascio di fogli, s'accinse a leggere agli amici, commossi per il fausto evento tanto atteso, e — oh meraviglia! — non trovarono che le pagine della prefazione già da loro tante volte udita, alla venuta di ogni nuovo fedele: « Quando tu, o lettore, leggerai queste pagine... ».

Ersilia Mendola

Tramonto in Umbria

Da porta Nuova fino a Santa Maria degli Angeli la strada scende adagio tra il verde-argento degli ulivi.

E' bello farla questi giorni di Settembre, al tramonto; e fermarsi a riposare sul sagrato di San Damiano. C'è sempre un frate minore appoggiato al muricciolo che a valle lo determina.

Fermo, ti sentirai pieno di stordimento come in un'atmosfera magica e vedrai il suo volto sorridente quasi trasfigurato. Perché il sole all'ultima luce, dipinge le cose di un nuovo colore che le rende lontane ed irreali.

E se gli siedi accanto sul muro basso, lo stordimento si scioglierà in una stupefazione felice davanti allo spettacolo della campagna umbra.

Settembre è il colorista per eccellenza, ma io credo che i tramonti e i crepuscoli qui raggiungano e segnino il trionfo della sua tavolozza. E si può dire che tu abbia il senso plastico del colore; lo respiri. Tanto l'alone, splendido nella sua ricchissima gamma tra il rosso e il viola, che si è diffuso scomparso il sole, fascia strettamente ogni cosa.

Fra poco lo vedrai trascolorare dietro al Subasio assorbito da una caligine tenue ed azzurra che sale da valle.

Giulio Giovanelli

Contemplazione

L'anima che direttamente ci creasti, Signore, non avrebbe valore di felicità se non potesse direttamente unirsi a te e divenire contemplatrice della tua essenza.

Questa tua immensa bontà e liberalità: ci formasti per godere la soprannaturale beatitudine e la tua diretta e piena gioia.

Per premio ci hai preparato te stesso, Bene sommo ed infinito.

Ti vediamo traverso te, essendoci l'essenza tua idea e oggetto.

Ti sveli a noi contemplanti, e in te riconosciamo interamente l'ordine dell'universo.

DIONISIO IL CERTOSINO (1402-1471).

Diritto e santità

Quali rapporti esistono fra il Giure e la Santità? Sono essi termini di un binomio, membri di una eguaglianza oppure altrimenti correlativi?

Chi ben consideri, il Giure e la Santità hanno rapporti di mutuo appoggio e, quasi direi, di compenetrazione così profondi, così intimi da dover concludere che sono due termini inseparabili, e precisamente, che il Giure è il principio, la Santità il termine; il Giure è la via, la Santità la mèta; il Giure è il raggio di luce divina che guida l'uomo alla Santità, al glorioso porto dove lo spirito si riposa nell'intima unione con Dio.

Che cosa è, infatti, il Giure? Il Giure, nel suo più schietto e genuino significato, il Giure senza aggettivi è la diretta espressione della volontà divina.

Lo dice la etimologia: Jus, invero, si riconnette alla radice sanscrita di risplendere, donde si ha Dyau, il dio del cielo - Cf. Iupiter.

Lo dice l'aggettivo derivato Justus che indica col suo primitivo significato ciò che è conforme a prescrizioni d'indole e origine religiosa: Cf. le espressioni « *justa facere* », « *justi dies* ».

Giure, quindi, indica, in sostanza, la volontà di Dio.

Che cosa è la Santità?

La Santità è la perfetta unità della volontà dell'uomo e della volontà di Dio. Essa, invero, consiste nell'unione con Dio per mezzo della carità, onde fu definita *amor et coniunctio cum Deo*. L'amore non è se non *l'idem velle* e *l'idem nolle* di chi si ama: la Santità, adunque, consiste nell'adequazione e nella conformità della volontà e delle azioni con la legge eterna che è nella mente di Dio. La volontà di Dio conosciuta dall'uomo costituisce il dovere. La Santità è, quindi, tutta nel compiere, per amore, i doveri del proprio stato, i piccoli e grandi doveri che ci accompagnano dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina.

E però, se il Giure è la diretta espressione della volontà divina e la Santità è il compimento, per amore, di quella stessa volontà, segue che Giure e Santità sono termini inseparabilmente coordinati.

La Giustizia è da Ulpiano definita: *constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*. La Santità è definita, sul pensiero di S. Tomaso, la disposizione costante della volontà a compiere, sotto la dipendenza della virtù, della carità, i doveri imposti a noi come viatori dalla terra al cielo, ossia la Santità è la volontà costantemente tesa verso Dio.

Se così, va da sé che *quod Deus conunxit homo non sepatet*. Eppure non si crederebbe, Santità e Giure si sono voluti — con divorzio (direbbe il Gioberti) contro natura — separare non solo, ma contrapporre.

O perché dimentichi o perché volutamente sprezzanti della origine divina del Giure, i cultori di esso, smarriti in un labirinto d'ipotesi, l'hanno considerato come cosa esclusivamente positiva-umana, non hanno più scorto il filo di oro che legava il Giure alla Santità e da questa, come da cosa antitetica al Giure, hanno, sdegnosi, ritratto lo sguardo.

Non così Contardo Ferrini, il quale, avendo scorto nel vocabolo Jus il significato primitivo religioso di Volere, Potere Divino, il Giure considerò sempre come la diretta espressione del volere divino e, conseguentemente, come la vita diretta (Jus non è detto anche Diritto?) per giungere alla Santità, e la Santità considerò come complemento del Giure: *dilectio plenitudo legis*.

Pure ammirando il genio giuridico di Roma, egli non si fermò ad esso, ma risalì al « fonte stesso delle leggi », risalì a Dio. « La stessa increata Sapienza — sono sue parole — che fonda i cardini del firmamento, cosparge di stelle la volta dei cieli e fissa i limiti dell'oceano smisurato, detta le norme della Giustizia e della Santità ».

Ha ragione, perché i tre precetti del Giure, fissati da Ulpiano: *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*, non sono che i precetti della santità. La Santità, infatti, come il Giure, vuole che a ciascuno si dia quel che il Signore vuole e perciò il *suum cuique tribuere* è da prendersi nel senso più comprensivo dell'espressione, dare al prossimo, a sé stessi, a Dio. La Santità, come il Giure, vuole che si viva onestamente. *Honeste vivere*, infatti, non è che *sancititer vivere*. All'amico Vittorio Mapelli che gli aveva scritto trovarsi degli onesti anche tra gl'incrudeli, il Ferrini rispondeva:

« Hai detto bene: degli onesti: dei santi no, quantunque per noi « nati alla scuola delle celesti cose » fra i due concetti non ci dovrebbe essere differenza ».

Il Giure era per lui « il raggio d'Infinito senza il quale la vita è un peccato senza interruzione »; perché, tolto il Giure, la vita diventa — come la selva dei suicidi di dantesca memoria — un bosco segnato da nessun sentiero. Il Giure, invece, raggio di infinito, guida all'Infinito al quale la creatura deve aspirare. « E per vero la nostra vita deve come tutta proiettarsi nell'infinito e assumere da esso merito e dignità ». Solo, infatti, quando la nostra vita si proietta nell'infinito e la vita di Dio diventa la vita nostra, noi acquistiamo diritto alla venerazione diventiamo in qualche modo partecipi di ciò che appartiene a Dio. *Quodam modo iuris divini: allora soltanto « I nostri piedi sfioreranno la terra, il nostro spirito sarà assorto in Dio ».* « La vita può frammentarsi in lieve giardino tutto fragranza e allegrezza, purché si continui la nostra comunicazione con Lui ». Credo che lo studio del Giure fu per il Ferrini una estasi continua, un rapimento verso Dio. « La lingua tace — scriv'egli — la mente assorbe tutta in Dio e medita le sublimi verità di Lui. Oh mirabili ritrovi dell'uomo con Dio! Oh elevazione ineffabile dello spirito umano! »

Di lui può ripetersi quel che egli scrisse di S. Agostino: « Per lui lo studio era un colloquio con la Suprema Verità... dai risultati fecondi del molteplice lavoro assorbiva quell'anima assetata di Dio all'eterna bellezza del vero assoluto ».

Contardo Ferrini è, dunque, il Santo nostro: deve essere perciò nostra

guida, signore, maestro. Intorno al suo capo splende la doppia aureola del Giure e della Santità. A noi il seguirne le orme luminose. Dio vuole in lui mostrare che la Santità è fiore che sboccia e vigoreggia in qualunque tempo, luogo e clima. Il tempo può essere anche quello di maggior progresso scientifico — la santità è detta anche sapienza — il luogo può essere — anzi dovrebbe, poiché la scienza vera conduce a Dio — la Universalità: il clima può essere anche quello ove, dato l'ostracismo a Dio, la Scienza (quella con la maiuscola) irride alla Divinità e proclama la propria autosufficienza. Il Ferrini, infatti, è vissuto nel tempo moderno — l'età delle meraviglie scientifiche —, ha insegnato nell'Università, in un clima in cui la laicizzazione dell'insegnamento avrebbe dovuto aduggiare il fiore della Santità.

A noi giovani raccogliere dalle mani del Maestro Santo la luce del Giure e della Santità e tenerne viva la fiamma.

Salvatore Scotti

Studi agostiniani

La pubblicazione degli « Acta hebdomadae agustinianae-thomisticae » (Marietti, 1931), tenutasi in Roma dal 23 al 30 aprile 1930 per commemorare ad un tempo il XV centenario della morte di Sant'Agostino e il cinquantenario della fondazione dell'Accademia di San Tomaso d'Aquino, rappresenta una non comune sintesi di quanto si poteva dire di meglio e di autorevole sul Vescovo d'Ippona, considerato nell'opera sua e in rapporto alla dottrina del Dottore comune della Chiesa.

Il volume s'inizia con l'Enciclica del Santo Padre Pio XI, della quale opportunamente non v'è stato rivista o giornale che non ne abbia fatto notare, a suo tempo, l'alto valore. Nei discorsi, d'insieme abbiamo due esempi di sobrietà, di ponderatezza, di armonia tanto in quello dell'E.mo Cardinale Alessio Enrico Lépicier, come nell'altro dell'E.mo Cardinale Camillo Laurenti, pronunciato alla presenza del Sommo Pontefice.

Ma lo specialista troverà ampia materia di consultazione in ogni studio della presente raccolta. Vi figurano i nomi più quotati di filosofi e teologi cattolici contemporanei.

Giacché l'argomento centrale delle trattazioni era stato fissato, secondo le parole di Mons. Talamo, « intorno alla filosofia di S. Agostino, specialmente considerata secondo la sua relazione con la filosofia di S. Tomaso », ogni espositore si è imposto un rigoroso metodo scientifico e preciso.

Stefano Gilson, professore alla Sorbona, dissierisce sopra l'idea di filosofia in Sant'Agostino e in San Tomaso e ne stabilisce le differenze di procedimento, che si fondono per giungere allo stesso atto di fede.

Mons. Martino Grabmann entra in una questione tutta particolare: « Se una cosa possa essere contemporaneamente creduta e conosciuta » ed espone le teorie delle due scuole agostiniana e aristotelica-tomista nel loro massimo splendore. Così il P. Gabriele Théry O. P. ci dà una profonda ed ampia dissertazione su « L'agostinismo medievale e l'unità della forma sostanziale. Le sue conclusioni sono di singolare importanza ».

Il P. Carlo Boyer S. I. tratta con chiarezza del « Fondamento della moralità secondo S. Agostino »; mentre il P. Antonio Casamassa ci mette al corrente delle « Fonti della filosofia agostiniana ».

Il P. Reginaldo Garrigou-Lagrange riferisce su la dottrina di S. Agostino su « La natura creata in rapporto al soprannaturale ». Un problema di logica prospetta il P. Bartolomeo Xiberta C. Carm. trattando « Dell'astrazione secondo S. Agostino ». Così il Prof. Gioacchino Sestili illustra « l'argomento agostiniano dell'esistenza di Dio ».

Il P. Girolamo da Parigi O. Min. Cap. espone la dottrina agostiniana dell'unione dell'anima col corpo » e il prof. Ludovico De Simone ne mette in luce « il valore dell'esperienza sensibile ». Non è qui il luogo di entrare in merito, dettagliatamente, delle singole relazioni. Abbiamo voluto segnalare questa pubblicazione come uno degli apporti più profondi alla valutazione del pensiero agostiniano-tomista. Gli studenti di filosofia non avranno perduto il loro tempo a leggerla e a comprenderla nelle sue singole parti. Anzi molto apprenderanno non solo per la sostanza delle dottrine espresse, ma pure per il metodo tanto consona alla serietà e all'altezza della sapienza cristiana.

Vincenzo Padovani

LEX ORANDI

Vita Liturgica

Il problema del male

La terza Domenica di Quaresima, nella liturgia della Messa, si collega con l'Epistola alla seconda, con il Vangelo alla prima; ed ha per motivo dominante quello di tutta la Quaresima: il problema del male.

Il problema del male nella sua ampiezza presenta, sul fronte umano, tre aspetti: quello del dolore fisico; quello del disordine morale, e quello della morte, il male estremo.

La lotta contro il male è dal cristiano impegnata con l'ottimismo che prelude la vittoria e con tragicità che non attenua la profondità della questione; e presenta pure un triplice atteggiamento: di accettazione e quasi di provocazione, con la penitenza, del male fisico, di resistenza e di combattimento contro il male morale; di vittoria sull'ultimo male, la morte al termine della lotta, nella Risurrezione; e in definitiva quindi anche sulle cause della morte che sono appunto il dolore e il peccato.

Si sa che la valutazione religiosa tanto del dolore quanto specialmente della morte non arresta alle cause prossime, fisiche e fisiologiche, la derivazione della sofferenza e della dissoluzione della presente vita; ma l'attribuisce ad una causa, anch'essa profonda e complessa, che con una parola divenuta assai comune nel linguaggio cristiano, si dice peccato. Per peccatum mors.

Noi ora non ci addentriamo a considerare le ragioni di questa derivazione. Ce ne basta l'affermazione, per comprendere come tutta la terapia della nostra religione sia concentrata su questa concludente causa di tutte le nostre disgrazie, il peccato. La lotta sarà impegnata qui. La lotta avrà quindi una immediata portata morale, ma i risultati saranno più che morali; saranno sostanziali, giacché la morte stessa sarà vinta, e giacché (a quanto con oscure parole lascia trapelare S. Paolo) la stessa creazione materiale godrà dei benefici della riabilitazione definitiva dell'uomo.

La malizia nella carne

Ora guardiamo il peccato.

L'Epistola ci mostra che la prima generica forma patologica della vita morale è la ribellione della carne allo spirito. La morte sarà separazione della carne dall'anima; il peccato, anticipo e arcaica causa della morte, è quella ribellione. La carne, nel suo trionfo caratteristico e precipuo, si chiama lussuria. Ecco perché l'impurità è la mancanza presa particolarmente di mira in queste esortazioni apostoliche, dateci dalle Messe quaresimali.

Bisogna ricondurre l'unità nell'uomo. Bisogna sottoporre gli istinti animali al governo della ragione. Bisogna pertanto dare alla carne un freno, una diminuzione di vitalità e di sensibilità; bisogna sottrarre tante regioni dell'anima da essa indebitamente occupate; il pensiero dapprima, fonte d'ogni moralità; la parola, poi, con cui anche molti, che non eccedono in falli più gravi, blandiscono con volgare discorso o equivoco riso un'indocile concupiscenza: nec nominetur in vobis.

Ma invece un vigoroso proposito di far servire lo strumento corporale alla pura vitalità dello spirito, richiama ad altri significati la stessa vita materiale; e tale proposito, come vedemmo nella II domenica se splende nel povero cristallo carnale, vi riproduce la figura dapprima di Cristo immolato (sicut et Christus... tradidit hostiam), poi quella d'un'umanità trasfigurata (filii lucis).

Gli spiriti del male

Il Vangelo va oltre nella diagnosi del peccato.

La concupiscenza interiore nostra ha un complice esteriore.

Mistero complice!

Complice vivo e sinistro; spirituale e perverso; invisibile e presente. Si chiama l'Aversario, Satana. No, ha più d'un nome: Beelzebub stavolta. No, ancora: il suo nome è Legione. Un esercito di spiriti immondi e maligni ci circonda e ci travia per rovinarci. Solo Cristo e alcuni Santi hanno occhi così sagaci da vedere queste paurose Persone che ci circondano, e che nell'ombra metafisica ma nella sperimentata psicologica (più o meno avvertita) lottano contro di noi.

Il Vangelo di questa terza Domenica è d'una complessità ricchissima. Lo si potrebbe ascoltare con le sole orecchie: udremmo prima il singulto di un muto; poi il mormorio d'una folia; poi una limpida apologia di Gesù; un grido di donna infine, ed a chiusura una sentenza di Cristo.

Lo si potrebbe studiare nel suo aspetto logico: vi è sgominato il triste eterno sofisma che cerca di ridurre al meno il più, al relativo l'assoluto, al male il bene, Cristo all'Anticristo, con la stessa forza razionalistica del sofisma stesso: anche il male ha una coerenza, adunque la coerenza, l'ordine, il bene sono in radice; e il miracolo, gradito così il raziocinio umano, riacquista un'efficacia probativa della divina presenza ed azione.

Ma restiamo al nostro problema, quello del male: allora il Vangelo ci descrive i pericoli del mondo spirituale. I forti sono deboli, davanti all'Aversario. I forti sono deboli, se non sono con Cristo. I forti sono deboli se non provvedono a perseverare.

Con questi documenti ripariamo nell'anima i guasti del male.

L'Assistente

XILOGRAFIA MODERNA



PIETRO PARIGI: Il fattore

